

# I soldi per l'energia pulita? Dal petrolio

ROBERT B. REICH

**U**n gruppo di eminenti scienziati ha dato ufficialità alla faccenda: il riscaldamento globale si sta verificando rapidamente e l'attività dell'uomo ne è la principale causa. Cosa fa l'America a questo proposito? Si sarebbe portati a pensare che il 5% della popolazione del pianeta, responsabile del 25% dei gas serra di tutto il mondo e con la tecnologia più avanzata della Terra faccia qualcosa di grande, di

importante. Pensateci bene. Nel suo recente discorso sullo Stato dell'Unione il presidente Bush ha parlato di risparmi energetici, ma non si è spinto più in là. I rappresentanti democratici in seno al Congresso stanno dibattendo moltissime idee di portata relativamente modesta. E questo è tutto. È necessaria una "carbon tax" (Ndt, tassa sul carbonio), una tassa su tutti i combustibili fossili che rifletta i loro reali costi sociali, politici e ambientali. Questo resta l'obiettivo, ma sul piano pratico non se ne farà nulla, almeno in tempi brevi. I Repubblicani non sono disposti per alcuna ragione ad aumentare le tasse. E al momento la maggioranza democratica

del Congresso non ha né la fermezza interna né i voti per adottare da sola un provvedimento del genere. Rimane una sola plausibile alternativa politica: avviare un programma per sviluppare combustibili non fossili - un programma come quello «Apollo» che consentì l'atterraggio sulla luna o come il «Progetto Manhattan». Il problema è che nelle casse dello Stato non ci sono soldi per finanziare una iniziativa di queste proporzioni. La nuova legge di bilancio di Bush destina una miseria a nuovi progetti di ricerca nel campo della biomassa, dell'energia solare, dell'energia eolica e di altre fonti energetiche alternative. Anche se i demo-

cratici volessero spendere di più, dovrebbero stornare le risorse da altri capitoli di spesa in un bilancio già di per sé ridotto all'osso. Quindi l'interrogativo pratico è dove reperire il denaro per le fonti energetiche alternative. Parte della risposta va individuata negli utili che noi consumatori garantiamo alle compagnie petrolifere. Negli ultimi anni con l'incremento dei prezzi petroliferi, le maggiori compagnie petrolifere americane hanno portato a casa profitti sbalorditivi. In sostanza si è trattato di un gigantesco trasferimento di ricchezza dalle tasche degli americani che utilizzano il petrolio alle casse delle compagnie petroli-

fere e dei loro azionisti. La Exxon Mobil ha appena reso noto un profitto annuo di 39,5 miliardi di dollari nel 2006, secondo record consecutivo e profitto più grande di una azienda nella storia dell'America. Anche altre compagnie petrolifere nuotano nella liquidità. E non sembra proprio che il periodo di vacche grasse sia destinato a finire presto. I prezzi petroliferi sono in rialzo ora che il freddo ha cominciato a farsi sentire nella maggior parte del Paese. I democratici dovrebbero proporre una imposta straordinaria temporanea sui profitti delle compagnie petrolifere, ad un'imposta destinata a rimanere in vigore fin quando i ricavi

delle compagnie petrolifere si manterranno sugli attuali livelli per poi essere abolita quando il periodo di boom del settore sarà finito. Il gettito di questa imposta straordinaria dovrebbe finire in un fondo destinato a finanziare la ricerca e lo sviluppo nel campo dei combustibili non fossili. I fondamentalisti del mercato che strillano che le compagnie petrolifere dovrebbero avere il diritto di reinvestire i profitti in nuove esplorazioni alla ricerca di altri giacimenti, non prestano alcuna attenzione ai costi ambientali. Ma l'imposta straordinaria dovrebbe essere concepita in modo da esentare dal tributo i ricavi investiti dalle compagnie petrolifere in ricer-

ca nel settore dei combustibili non fossili. Non c'è assolutamente nulla di complicato. Le compagnie petrolifere sono piene di soldi. Glieli abbiamo dati noi consumatori perché non esistono sul mercato alternative non fossili competitive. Non vi sembra quindi ragionevole usare parte di questi enormi profitti per creare tali alternative?

\* \* \*  
Robert Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica all'Università della California a Berkeley  
© IPS  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

STEFANO PASSIGLI

«**G**iovanni Ferrara nacque nel 1928, e come per altri italiani della sua generazione la sua vita ha attraversato il fascismo e la guerra, la Resistenza e le attese che la nascita della Repubblica avevano destato, e infine gli anni e le delusioni della prima Repubblica. Ma al contrario di molti italiani che si sono mano a mano piegati al divenire dei tempi, adattando il loro credo o rinunciando alle loro speranze, Giovanni aveva sempre conservato quello che considerava l'essenza dello spirito laico e del suo liberalismo di derivazione anglosassone piuttosto che giacobina: l'assoluta fedeltà al proprio «dovere».

Figlio di Mario, un grande avvocato esponente di quella borghesia liberale che si era sempre opposta attivamente al fascismo, Giovanni si era mantenuto nel solco della tradizione paterna. Al contrario del fratello Maurizio che, al pari di tanti figli dei maggiori esponenti della classe politica liberale prefascista, aveva aderito al comunismo (un capitolo della nostra storia politica e intellettuale che merita di essere ancora approfondito), Giovanni si era mantenuto sempre fedele a quella «terza forza» - esigua numericamente, ma di grande rilevanza progettuale - radunata intorno al Mondo di Panunzio e ai meridionalisti di Nord e Sud, e più tardi al partito repubblicano di Ugo La Malfa, cui Ferrara aderì assieme a tanti esponenti della sinistra liberale e del partito d'azione. E fu proprio nel partito repubblicano, oltre che all'Università di Firenze, ove entrambi insegnavamo, che ci incontrammo. Ci univa una comune cultura politica che, pur ben distinta da quella del cattolicesimo politico e del comunismo italiano (sempre, almeno in parte, diversa da quella dell'internazionalismo comunista) ne rifiutava la manichea permanente contrapposizione e ne auspicava il superamento. Ci univano le grandi scelte di campo, in politica estera, in politica economica, e sulle grandi battaglie civili. E ci univano il comune amore per i libri, l'interesse per la letteratura che in Giovanni prese la via della narrativa (memorabili, oltre al suo *Apologia dell'uomo laico* e alla sua attività di studioso, i suoi libri di racconti editi da Sellerio) e in me quella dell'editoria. Ci univa soprattutto una comu-

ne visione della democrazia: lo studio della *polis* greca e del mondo classico aveva portato Giovanni a diffidare di un eccessivo ricorso alla democrazia diretta, che vedeva come sempre esposta al rischio - nella nostra

**Fino al termine dei suoi giorni Giovanni si è impegnato perché la realtà della nostra vita politica e civile corrispondesse il più possibile all'Italia della Costituente e a quell'Italia voluta e sperata negli anni della dittatura**

epoca di comunicazioni di massa imperanti - di una deriva verso forme di autocrazia plebiscitaria; lo studio comparato dei sistemi politici e democratici, portava me a considerare la democrazia rappresentativa come un sistema ove, malgrado le loro involuzioni oligarchiche, i partiti continuavano a mantenere un ruolo insostituibile. Naturale quindi che ci trovassimo uniti

nel denunciare non solo i rischi e i guasti del fenomeno Berlusconi, ma anche i pericoli insiti nel tentativo di quanti sollecitavano - spesso in parallelo con un'opera di revisionismo storico - una profonda modifica del-

la nostra Costituzione e della nostra forma di governo parlamentare. È naturale che, malgrado le sue critiche al nostro sistema dei partiti, il referendum costituzionale del giugno 2006 trovasse Giovanni unito a Sandra Bonsanti - «la sua Sandra» - nella difesa della nostra Carta costituzionale e della forma di governo parlamentare. La sconfitta del centro-

destra nel referendum fu forse il suo ultimo momento di serenità politica. La riscata vittoria dell'Unione nelle ultime elezioni e le profonde divisioni nella coalizione lo preoccupavano infatti profondamente: Giovanni vedeva nel berlusconismo e nel permanere di una forte destra, e nella natura corporativa ed egoistica del moderatismo italiano, il riaffiorare di antichi mali, mai vinti né sopiti, nel tessuto sociale e morale del nostro Paese. Sulle orme di Giovanni Amendola e di una cultura laica sempre più delusa dal divenire della nostra Repubblica, anche Giovanni Ferrara avrebbe ben potuto ripetere: «Questa Italia non ci piace», ma fino al termine dei suoi giorni Giovanni si è impegnato perché la realtà della nostra vita politica e civile corrispondesse il più possibile a quell'Italia migliore voluta e sperata negli anni della dittatura, alla Costituente, nei momenti delle grandi scelte del dopoguerra. Non vi era però in Giovanni Ferrara nessuna tentazione di orgoglio intellettuale, ma piuttosto una piena consape-



volezza che all'aristocrazia dell'intelletto deve corrispondere - *noblesse oblige* - il dovere dell'impegno. Lo testimonia emblematicamente la sua morte, al termine di un seminario che teneva per libertà e giustizia, unendo come sempre nella sua vita al magistero intellettuale l'impegno politico e civile. Giovanni apparteneva per regio-

ni anagrafiche a una generazione che «non poteva non dirsi crociana», ma assai più di molti membri di quella generazione interpretò l'apertura al nuovo l'ansia di ricomporre ad unità le diverse e storicamente contrapposte componenti della nostra tradizione democratica. È questo che lo portò nel 1994, al momento della sua diaspora, ad abbandonare il Pri di Giorgio La

Malfa e ad unirsi a Valiani, a Visentini, a Spadolini, e a quanti tra questi - ritennero oramai giunto il tempo di superare gli storici steccati che aveva diviso la sinistra democratica italiana. Questo compito non è ancora terminato. Nel molto che ancora resta da fare la saggezza, la pacatezza, e il grande rigore morale di Giovanni Ferrara sarebbero stati beni preziosi.

## A BUON DIRITTO

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

### L'indulto ed il diritto di tutti

Qualche giorno addietro il ministero della Giustizia ha reso noti alcuni dati relativi agli effetti dell'indulto. Più precisamente, sono state divulgate alcune statistiche che illustrano il tasso di reingresso in carcere tra la popolazione beneficiaria del provvedimento d'indulto. Quei dati, per una volta, hanno goduto di buona attenzione da parte del mondo dell'informazione. Dopo mesi di ostracismo, spesso pregiudizievole, ancor più spesso poco documentato, quel provvedimento comincia a essere analizzato nella sua «materialità». Ci si trova costretti, finalmente, a discutere nel merito dei suoi effetti. Basti sottolineare che, a sei mesi di distanza dall'entrata in vigore di quel condono penale, il tasso di recidiva, tra chi ne ha beneficiato (11,1%), è sensibilmente più basso rispetto all'autorità giudiziaria nel periodo luglio-dicembre 2006, confrontato con il medesimo arco temporale del 2005, mostra un incremento assai contenuto (1.308.113 nel 2005, 1.310.888 nel 2006), non

proporzionale alla messa in libertà di circa 24.000 detenuti; i dati relativi alle tipologie di reato che determinano la recidiva rimandano a illeciti di scarsa gravità (gli episodi criminali di maggiore gravità, dunque, sono assai pochi); infine, un raffronto tra gli effetti del precedente indulto, risalente al 1990, e quelli dell'ultimo ci dice che allora, a distanza di un anno dalla liberazione di circa 10.000 persone la popolazione era aumentata di altrettante unità: oggi, a distanza di sei mesi, si registra un incremento di sole 980. Questi i dati. Non meritano ulteriori commenti, dimostrano da soli come quei danni irreparabili alla sicurezza e all'ordine sociale preventivati dai più come conseguenza del provvedimento, sono ben lontani dall'essersi verificati. Ci interessa, piuttosto, tornare a parlare del senso di questa normativa, affrontandone il valore politico più ampio, più profondo. Nell'idea dei molti che hanno contestato l'indulto, lo Stato, nella sua funzione di erogazione di una sanzione penale, assolve a un ruolo

repressivo-pedagogico in cui afferma il suo primato sui diritti individuali della persona. Non contano, per costoro, le condizioni di espiazione della pena, dunque le fragorose violazioni di leggi e garanzie a tutela di chi è recluso: non conta il fatto che le condizioni di sovraffollamento dei nostri istituti costringessero alla promiscuità, producessero malattia, impedissero qualsivoglia politica di recupero (dunque riprodussero delinquenza). No. Conta, assai più, che lo Stato tenga fede alla sua missione moralizzatrice. E, in effetti, l'indulto è stato giudicato da molti come un provvedimento diseducativo, nella misura in cui induce a credere che chi ha sbagliato, in questo paese, non paga mai; dunque è libero di continuare a sbagliare (conseguenza che, alla luce dei dati illustrati, non appare così ovvia). Da qui, da questo spunto, si può partire per un ragionamento di più ampio respiro. Le manifestazioni della declinazione pedagogico-paternalistica dello stato sono molte: e vanno dalla politica sulle droghe a quella in

materia di libertà terapeutica; e interessano questioni della vita di ognuno, dalle scelte educative e sessuali alla conoscenza delle condizioni sanitarie e territoriali del proprio luogo di vita, dalla consapevolezza della qualità di ciò che mangiamo e beviamo alla perfetta trasparenza del processo democratico, senza la quale l'opzione politica dei cittadini risulta indebolita e svilita. Sono, queste ed altre, questioni molto distanti tra loro e che, pure, vedono frequentemente prevalere il primato del «pubblico» sul «privato», del «bene collettivo» sui diritti della persona. Ma si tratta di una contrapposizione, questa tra la sfera collettiva e quella individuale, fallace e regressiva, che può essere ribaltata e quindi risolta attraverso la formulazione di un assunto alternativo: i diritti individuali della persona come condizione prima ed essenziale delle garanzie sociali e collettive. Attenzione: non si tratta di una bizzarria postmoderna, tanto meno dell'ennesima «deriva liberaleggiante». Valga, in tal senso, l'esempio della

Costituzione francese del 1793, che definiva le «garanzie sociali» di una comunità politica come risultato del dovere di tutti di rendere effettivo il diritto di ognuno, legando indissolubilmente diritti individuali e politica collettiva. Per riprendere con forza questa concezione, l'attenzione va concentrata su soggetti e contenuti dei diritti. E qui l'innovazione deve essere radicale: soggetti non sono soltanto i cittadini, ma ognuno, indipendentemente da nascita, sangue, cultura, cittadinanza. Qui la cultura della sinistra deve riscoprire un universalismo dimenticato: e valorizzare quei diritti che comportano il massimo di inclusività, cioè quei diritti di cui il singolo non può isolatamente godere se contemporaneamente non ne godono tutti gli altri. Garantirli significa assicurare la base di un'uguaglianza complessa e di una libertà matura, che consentano a ognuno di esprimersi e di scegliere ulteriormente la propria dimensione di vita. In questa cornice possiamo rileggere il significato dell'indulto: un provvedimento rivolto, in misura preponderante, a persone che provengono da strati disagiati,

da fasce povere ed emarginate della popolazione; perché il carcere, negli ultimi lustri, è andato trasformandosi in un sistema vieppiù classista, in una macchina di rimozione del prodotto delle dinamiche di impoverimento ed esclusione attive nel corpo sociale. L'indulto è stato solo un primo, parziale e ineludibile passo verso la tutela dei diritti individuali dei soggetti reclusi. Diritti che non possono essere ignorati, sviliti, disattesi ulteriormente. Pena, in primis, la sicurezza di ciascuno di noi. Ecco, allora, che la tutela di queste figure (dei detenuti come di altre), la loro inclusione all'interno di un sistema di diritti di cittadinanza che si fa più ampio, complesso e articolato, può ottenersi solo a partire dalla difesa intransigente dell'autonomia individuale. Non vogliamo dire - oramai sarà chiaro - che i diritti individuali possano ignorare o fare a meno delle garanzie sociali e delle tutele collettive; piuttosto, che queste ultime, in società complesse e segmentate come le nostre, vanno costituite, anch'esse, a partire dalla sfera dei diritti individuali. Dall'individuale al collettivo; e non viceversa, come è stato nel corso di duecento anni di storia del movimento operaio.